Domus n. 731, Ottobre 1991, Editoriale.

OLTRE L'ARCHITETTURA

Rientrando in automobile, dopo molte ore di forzata permanenza in un abitacolo, isolato nella penombra notturna in lentissime colonne di traffico autostradale ho riconosciuto, più intenso, il fascino della città. I viali, le insegne, i sovrappassi pedonali, gli incroci, i parchi, i palazzi, ancora le insegne, gli onnipresenti viadotti autostradali, le case, i grattacieli, le stradine e sempre le insegne, i giardinetti, le ferrovie sopraelevate, i grandi semafori, i saliscendi di Tokyo non mi erano sembrati mai così familiari.
Nella calma delle sei del mattino tutto si fondeva in un amalgama fortemente riconoscibile come la "città di Tokyo", una sterminata conurbazione che dopo tanti anni non ero ancora riuscito a capire, distratto forse dalla più convenzionale sensazione di un frenetico ordine e di un caos perfettamente controllato, r che soltanto ora mostrava tutto il suo carattere.
Mi è parso subito chiaro che quel carattere e quel fascino sarebbero rimasti indifferentemente inalterati (o almeno "equivalenti") se anche tutte le case, i palazzi e i grattacieli fossero stati sostituiti e cambiati uno dopo l'altro (come in effetti è avvenuto a Tokyo dopo l'ultima guerra) o anche, per incanto, fossero stati tutti scambiati o cambiati in un solo momento.
Mi è parso subito chiaro che questo editoriale su architettura e città, che stavo scrivendo proprio rientrando da Tokyo, andava riscritto e cambiato; anche se continuavo e continuo a pensare che ben difficilmente una città come Venezia, ma anche come Firenze o Roma, potrebbe sopravvivere a uno shock edilizio come quello ipotizzato. Mi è parso anche evidente che noi architetti abbiamo (e abbiamo sempre avuto) ben poco a che fare con il formarsi e il quasi inesauribile durare e resistere della città (poche città sono completamente scomparse nella storia e ancora le vere e soverchianti cause).
Mi è parso quindi ancora più necessario interrogarmi sulle relazioni tra architettura e città, ma soprattutto tra l'architettura contemporanea (a cominciare dal "moderno") e la città per comprendere il suo tuttora difficile rapporto con la città occidentale o addirittura la sua incapacità di continuare a sorreggerne lo sviluppo e l'espansione.
Le città in generale ma soprattutto le città europee, di più antica formazione, si sono sviluppate con accrescimenti, sostituzioni, modificazioni e interventi continui, registrando nel loro organismo il trascorrere del tempo, come un libro di storia, in continua scrittura e revisione.
Tuttavia un sempre più diffuso orientamento a conservare e a proteggere inalterate proprio queste inestimabili tracce della nostra cultura, e per contro l'enorme aumento della pressione modificatrice esercitata stessa dalla accelerazione dello sviluppo economico e sociale del secondo dopoguerra, hanno reso più problematica e rischiosa la naturale continuazione, in queste stesse città, di quel millenario e vitale processo.
A Tokyo invece, quasi certamente a Los Angeles e in misura minore anche a New York, i ripetuti interventi di sostituzione, modificazione e aggiunta operati con architetture contemporanee commerciali o solo talvolta buone o "interessanti", non destano nessuno scandalo, ma soprattutto lasciano sostanzialmente inalterato lo spirito, il carattere peculiare di quelle città. Come è già stato durante il loro passato o durante il più antico passato delle città europee, le quali al contrario, sembrano oggi incapaci di continuare a trasformarsi con la stessa architettura contemporanea senza perdere la loro nobile, pietrificata identità.

Accade così che ormai si guardi, da parte dell'opinione pubblica occidentale, con crescente diffidenza – e non solo in Italia - alle intrusioni dell'"Architettura Moderna" (come viene sospettosamente definito ogni edificio contemporaneo) che si ritiene a torto o a ragione, dirompente, offensiva o incapace di convivere con il delicato e consolidato tessuto storico urbano.
Ma ancorché difficile il rapporto dell'architettura contemporanea con la città storica sembra, almeno a noi architetti, una sfida risolvibile e talvolta feconda di interessanti risultati, mentre sono quasi sempre risultati fallimentari i tentativi da parte degli architetti di progettare per intero nuove parti di città, e ciò sia a Tokyo che a Firenze, conservando di quella città la vitale dinamica e il peculiare equilibrio.
In Giappone le città si conservano fiorenti metabolizzando massicce dosi di "ricambio architettonico" cui sembrano saldamente indifferenti; in Europa le città sembrano sempre più indisponibili a rimettere in discussione il loro stratificato carattere storico limitando al minimo indispensabile i nuovi rapporti di architettura.
In entrambi i contesti l'Architettura (o se vogliamo l'Urbanistica) sembra incapace di suscitare o alimentare nuovi brani di tessuto urbano animati da quel soffio vitale che è necessario per trasformare un insieme di edifici (fosse anche un'antologia di capolavori) in un luogo abitabile.
Si sarebbe quindi portati a ritenere proprio l'architettura moderna responsabile di questo impasse; lo shock linguistico che il Moderno (sotto la spinta della rivoluzione industriale) ha scatenato nell'Architettura distanzierebbe quest'ultima dalla cultura della città a da quella dei suoi cittadini, legate per continuità storica al loro passato, e la renderebbe incapace di continuare la sua millenaria tradizione al servizio di innesti, sostituzioni e trasformazioni.
Ma l'esempio di Tokyo e l'osservazione sulla più generale difficoltà a creare da zero nuovi impianti urbani smentiscono, in parte, questa ipotesi e spostano altrove la questione, oltre l'architettura, appunto. Perché la città e l'architettura sono due grandezze omogenee confrontabili l'una come sottomultiplo dell'altra, perché esse hanno origini, fondamenti, durata e tempi diversi e infine perché l'architettura, pur essendo necessaria alla città per manifestarsi ed esistere non è sufficiente a spiegare della città la complessa essenza.

MARIO BELLINI

domus

MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

NUMERO 731

OTTOBRE 1991

HANS HOLLEIN: MUSEUM MODERNER KUNST A FRANCOFORTE
STEVEN HOLL: EDIFICIO A FUKUOKA
GIOVANNI BULIAN: INTERVENTO NELLE TERME DI DIOCLEZIANO
INTERVISTA A DANIEL LIBESKIND
ITINERARIO: NEUTRA E LOS ANGELES
DESIGN: ANTONIO CITTERIO, MARTA LAUDANI, MARC NEWSON, PAOLO RIZZATTO

Domus, rivista fondata nel 1928 da Gio Ponti

Editore/Publisher Giovanna Mazzocchi Bordone

Domus
Via Achille Grandi, 5/7 - 20089 Rozzano - Milano
Telefono (02) 824721 - Telex 313589 EDIDOM-I
Telefax (Gr. II e III COITT), (02) 26863123 o 3498293
Servizio abbonamenti / Subscription department:
tel. (02) 57500995, telefax (02) 8255033
Editoriale Domus
Presidente: Giovanna Mazzocchi Bordone
Direttore generale / General manager:
Giuseppe Ferraris Mortarino
Direttore commerciale / Commercial manager:
Giacomo Pedersini
Direttore pubblicità / Advertisement manager:
Giuseppe Bolandrina
Promotion: Sabrina Dordoni,
Vanna Fenwick (foreign) Fax e tel.: Italy (0564) 505175
Domus Academy Edificio C1, Milano Fiori,
20090 Assago (MI), telefono (02) 82440178/9.
I lettori residenti all'estero per l'inoltro rapido della corrispondenza possono indirizzare a / Domus foreign readers may want to use also the following address:
Domus Casella Postale 96, CH-6512 Giubiasco TI
Fax e tel.: Italy (0564) 505175

Distribuzione Italia / Circulation Italy
A&G Marco, Via Fortezza 27, 20126 Milano

FIEG Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

© Copyright 1928 Editoriale Domus S.p.A., Milano
Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70

Per ogni articolo è possibile richiedere la stampa di un quantitativo minimo di 1000 estratti. Per il preventivo di spesa rivolgersi a: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano / Reprints of each article (minimum 1000 copies) may be ordered. Write for the estimate of cost to: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano (Italy).
Coloro che desiderano copie arretrate della nostra rivista possono recarsi al Centro Domus, Via Manzoni 37, Milano, oppure alla nostra sede di Rozzano. È altresì possibile ricevere le copie a domicilio; basterà compilare e spedire un bollettino di c.c. postale n. 55953202 a Ufficio Vendite Editoriale Domus, Via A. Grandi 5/7, 20089 Rozzano (Milano), indicando chiaramente sulla causale i numeri desiderati. Si prega accertarsi sempre della effettiva disponibilità delle copie telefonando ai numeri (02) 82472455-82472357.
Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

Direttore responsabile Managing editor Mario Bellini

Assistente del direttore Assistant to the editor Nicola Di Battista

Art director Italo Lupi

Consulente Consultant Vittorio Magnago Lampugnani

Staff redazionale Editorial staff Marianne Lorenz *caporedattore*
Gianmano Andreani *libri*
Maria Biamonti *rassegna e news*
Enrico Morteo *industrial design*
Ermanno Ranzani *architettura*
Pierre Restany *inviato speciale*
Marco Romanelli *interni e furniture design*
Paola Tamborrini *rassegna e news*
Maria Cristina Tommasini *caposervizio rassegna e news*

Grafici Graphic designers Giuseppe Basile *(responsabile)*
Fernanda Sarmento
Lodovico Terenzi

Segreteria Maria Grazia Baro
Valeria Bonafé, Marina Conti
Enrica Focacci

Archivio/Archive Paolo Caruso

Hanno collaborato a questo numero / Contributors to this issue: Stefano Casciani, Paolo Costantini, Teo Dalavecuras, Manolo De Giorgi, Anna Dell'Orto, Evelina Francia, Werner Lang, Marta Laudani, Tiziana Lorenzelli, Maniagiulia Montessori, Francesco Pagliari, Elena Pontiggia, Vittorio Prina, Marco Romano, Maria Antonietta Rossi, Joseph Rykwert, Luigi Spinelli, Francesco Tacconi, Paolo Thea, Carolina Vaccaro, Marco Visconti.
Fotografie di / Photographs by: Archivio Domus, Richard Barnes, Bottarelli/Corassiani/Temperanza, Richard Bryant/Arcaid, Andy Bush, Jeremy Cockayne/Arcaid, Stéphane Coutuner/Archipress, Michel Delsol, Gianluca Figliola Fantini, Fukuoka Jisho Corporation, Matsuo Photo Atelier, Luigi Molinis, Eugenio Monti, Francesco Radino, Václav Šedý, Studio Amendolagine Barracchia, Gionata Xerra, Miro Zagnoli.
Traduzioni a cura di / Translations by: Rossella Cascella, Chris Charlesworth, Antonella Grilli, Charles McMillen, Dario Moretti, Gabriella Rosset, Virginia Shuey-Vergani, Rodney Stringer.

Agenti regionali per la pubblicità
ABRUZZO E MOLISE: Ercole di Fiore, Via Saline Centro 159, 65013 Marina di Città Sant'Angelo (PE), telefono (085) 959450
PIEMONTE/VALLE D'AOSTA (escluse le province di Alessandria, Vercelli, Novara): Luciana Polcari, C.so Vittorio Emanuele II 100, 10121 Torino, telefono (011) 543244
VENETO, FRIULI-VG E TRENTINO/ALTO ADIGE: Nicoletta Paperetti Mannucci, Via Monte Solarolo 2, 35141 Padova, telefono (049) 8717671
EMILIA ROMAGNA E MARCHE: Publitarget, Via delle Lame 61/A, 40124 Bologna, telefono (051)) 522365
TOSCANA E UMBRIA: Futura srl, Via Buonvicini 21, 50132 Firenze, telefono (055) 573968-574396
LAZIO-CAMPANIA-CALABRIA e SICILIA: Interspazi: Lgo Anzani 19, 00153 Roma, telefono (06) 5806368

Fotoriproduzioni: Newsele srl, Ower
Fotocomposizione e titoli: News
Stampa: Meina, Carugate (Milano), Graficarta (Segrate-Milano)

NUMERO 731 — **domus** — OTTOBRE 1991
MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

In copertina, un'opera di Katharina Fritsch esposta al Museo d'Arte Moderna di Francoforte sul Meno (foto Richard Bryant). Pagine 29-41

Autore		Titolo	Luogo	Progettista	Fotografo
Mario Bellini		II Oltre l'architettura			
Album	*N.D.B.*	1 Unità sanitaria	*Villejuif/Parigi*	Avant Travaux	Stéphane Couturier
		4 Spaccio dipendenti	*Urago d'Oglio/Bergamo*	Cino Zucchi	Amendolagine Barracchia
		6 «Ringsystem»		Hein Kleihues	Gionata Xerra
	Tiziana Lorenzelli	7 Los Angeles: vita sulle freeways			Andy Bush
		10 A partire dai rifiuti		S. Colli, S. Maffei	G. Figliola Fantini
	E.M.	12 Tavolo Mosaico/Unifor		L. Pagani, A. Perversi	Francesco Radino
	Stefano Casciani	14 «Ambienti»	*Milano*		Václav Šedý
		16 Biennale di Venezia V Mostra di architettura: i premi 1991			
V.M.L./Daniel Libeskind		17 Tra metodo, idea e desiderio			
Joseph Rykwert		29 Museum für Moderne Kunst	*Francoforte sul Meno*	Hans Hollein	Richard Bryant
Enrico Morteo		42 Case di abitazione	*Fukuoka*	Steven Holl	Richard Barnes
Marta Laudani		52 Restauro dell'Aula Angolare Ottagona, Terme di Diocleziano	*Roma*	Giovanni Bulian	Eugenio Monti
M.R.		60 Interno domestico	*Londra*	Richard Paxton	Jeremy Cockayne
Paolo Costantini		66 Vicenzo Castella fotografo			
M.R.		72 A proposito del Salone del Mobile di Milano 1991, 2ª parte			
		73 Poltrone in vimini e feltro/Idee		Marc Newson	
		76 Sistema treppiede Tree/Alias		Paolo Rizzatto	Miro Zagnoli
		79 Carrelli e tavolini/Kartell		A. Citterio, G.O. Low	G. Xerra/M. Zagnoli
Manolo De Giorgi		82 Lancillotto/Fontana Arte		M. Laudani, M. Romanelli	Gionata Xerra
		V Libri/Books			
Werner Lang		XI Itinerario Domus 72: Neutra e Los Angeles			
		XVII Calendario dei concorsi, dei congressi e delle mostre di architettura, design, arte			
Rassegna		Bagni: apparecchi e accessori			

OLTRE L'ARCHITETTURA

Rientrando in automobile, dopo molte ore di forzata permanenza in un abitacolo, isolato nella penombra notturna in lentissime colonne di traffico autostradale ho riconosciuto, più intenso, il fascino della città. I viali, le insegne, i sovrappassi pedonali, gli incroci, i parchi, i palazzi, ancora le insegne, gli onnipresenti viadotti autostadali, le case, i grattacieli, le stradine e sempre le insegne, i giardinetti, le ferrovie sopraelevate, i grandi semafori, i saliscendi di Tokyo non mi erano mai sembrati così familiari. Nella calma delle sei del mattino tutto si fondeva in un amalgama fortemente riconoscibile come la «città di Tokyo», una sterminata conurbazione che dopo tanti anni non ero ancora riuscito a capire, distratto forse dalla più convenzionale sensazione di un frenetico ordine e di un caos perfettamente controllato, e che soltanto ora mostrava tutto il suo carattere.

Mi è parso subito chiaro che quel carattere e quel fascino sarebbero rimasti indifferentemente inalterati (o almeno «equivalenti») se anche tutte le case, i palazzi e i grattacieli fossero stati sostituiti e cambiati uno dopo l'altro (come in effetti è già avvenuto più volte a Tokyo dopo l'ultima guerra) o anche, per incanto, fossero stati tutti scambiati o cambiati in un solo momento.

Mi è parso subito chiaro che questo editoriale su architettura e città, che stavo scrivendo proprio rientrando a Tokyo, andava riscritto e cambiato; anche se continuavo e continuo a pensare che ben difficilmente una città come Venezia, ma anche come Firenze o Roma, potrebbe sopravvivere a uno shock edilizio come quello appena ipotizzato. Mi è parso anche evidente che noi architetti abbiamo (e abbiamo sempre avuto) ben poco a che fare con il formarsi e il quasi inesauribile durare e resistere della città (poche città sono completamente scomparse nella storia e ancora se ne ricercano le vere e soverchianti cause).

Mi è parso quindi ancora più necessario interrogarmi sulle relazioni tra architettura e città, ma soprattutto tra l'architettura contemporanea (a cominciare dal «moderno») e la città per comprendere il suo tuttora difficile rapporto con la città occidentale o addirittura la sua incapacità di continuare a sorreggerne lo sviluppo e l'espansione.

Le città in generale ma soprattutto le città europee, di più antica formazione, si sono sviluppate con accrescimenti, sostituzioni, modificazioni e interventi continui, registrando nel loro organismo il trascorrere del tempo, come in un libro di storia in continua scrittura e revisione.

Tuttavia un sempre più diffuso orientamento a conservare e a proteggere inalterate proprio queste inestimabili tracce della nostra cultura, e per contro l'enorme aumento della pressione modificatrice esercitata sulle città stesse dalla accelerazione dello sviluppo economico e sociale del secondo dopoguerra, hanno reso più problematica e rischiosa la naturale continuazione, in quelle stesse città, di quel millenario e vitale processo.

A Tokyo invece, quasi certamente a Los Angeles e in misura minore anche a New York, i ripetuti interventi di sostituzione, modificazione e aggiunta operati con architetture contemporanee commerciali e solo talvolta buone o «interessanti», non destano nessuno scandalo, ma soprattutto lasciano sostanzialmente inalterato lo spirito, il carattere peculiare di quelle città. Come è già stato durante il loro passato o durante il più antico passato delle città europee, le quali al contrario, sembrano oggi incapaci di continuare a trasformarsi con la stessa architettura contemporanea senza perdere la loro nobile, pietrificata identità.

Accade così che ormai si guardi, da parte dell'opinione pubblica occidentale, con crescente diffidenza – e non solo in Italia – alle intrusioni dell'«Architettura Moderna» (come viene sospettosamente definito ogni edificio contemporaneo) che si ritiene a torto o a ragione, dirompente, offensiva o incapace di convivere con il delicato e consolidato tessuto storico urbano.

Ma ancorché difficile il rapporto dell'architettura contemporanea con la città storica sembra, almeno a noi architetti, una sfida risolvibile e talvolta feconda di interessanti risultati, mentre sono quasi sempre risultati fallimentari i tentativi da parte degli architetti di progettare per intero nuove parti di città, e ciò sia a Tokyo che a Firenze, conservando di quella città la vitale dinamica e il peculiare equilibrio.

In Giappone le città si conservano fiorenti metabolizzando massicce dosi di «ricambio architettonico» cui sembrano saldamente indifferenti; in Europa le città sembrano sempre più indisponibili a rimettere in discussione il loro stratificato carattere storico limitando al minimo indispensabile i nuovi apporti di architettura.

In entrambi i contesti l'Architettura (o se vogliamo l'Urbanistica) sembra incapace di suscitare e di alimentare nuovi brani di tessuto urbano animati da quel soffio vitale che è necessario per trasformare un insieme di edifici (fosse anche un'antologia di capolavori) in un luogo abitabile.

Si sarebbe quindi portati a ritenere proprio l'architettura moderna responsabile di questo impasse; lo shock linguistico che il Moderno (sotto la spinta della rivoluzione industriale) ha scatenato nell'Architettura distanzierebbe quest'ultima dalla cultura della città e da quella dei suoi cittadini, legate per continuità storica al loro passato, e la renderebbe incapace di continuare la sua millenaria tradizione al servizio di innesti, sostituzioni e trasformazioni.

Ma l'esempio di Tokyo e l'osservazione sulla più generale difficoltà a creare da zero nuovi impianti urbani smentiscono, in parte, questa ipotesi e spostano altrove la questione, oltre l'architettura, appunto. Perché la città e l'architettura non sono due grandezze omogenee confrontabili l'una come sottomultiplo dell'altra, perché esse hanno origini, fondamenti, durata e tempi diversi e infine perché l'architettura, pur essendo necessaria alla città per manifestarsi ed esistere non è sufficiente a spiegare della città la complessa essenza.

MARIO BELLINI

BEYOND ARCHITECTURE

Coming back by car, after long hours of forced sitting in a passenger compartment, isolated in the nocturnal half-light of slow columns of motorway traffic, I recognized more intensely the fascination of the city. The avenues, the signs, the pedestrian crossings, the crossroads, the parks, the buildings, and again the signs, the omnipresent motorway viaducts, the houses, the skyscrapers, the alleys and still the signs, the little gardens, the overhead railways, the big traffic lights, the ups and downs of Tokyo had never seemed so familiar to me. In the calmness of six in the morning everything was blended into an amalgam, distinctly recognizable as «the city of Tokyo». Here lay the boundless conurbation which after many years I still could not understand, distracted perhaps by the more conventional sensation of a frantic order and perfectly controlled chaos, only now revealed in all its character. It seemed immediately clear to me that that character and fascination would have remained indifferently unaltered (or at any rate «equivalent») if even all the buildings and skyscrapers had been substituted and changed one after the other (as in effect they already have been several times in Tokyo since the last war), or if they had by magic suddenly all been exchanged or changed in a single moment. It seemed at once clear to me that this editorial on architecture and cities, which I happened to be writing precisely on my way back to Tokyo, would now have to be rewritten and changed; even though I still think that cities like Venice, but even Florence or Rome, would have great difficulty in surviving a building shock of the kind just supposed. It also seemed evident to me that we architects have (and always have had) very little to do with the formation and with the almost inexhaustible duration and staying power of cities (few cities in history have utterly vanished, and the real, overwhelming causes of this fact are still being sought). I felt therefore that it was still more necessary to examine the relations between architecture and cities, but most of all, between contemporary architecture (starting from the «modern») and cities. I wanted to understand the still difficult relation between contemporary architecture and western cities, or even its incapacity to continue to sustain their development and expansion.

Cities in general, but especially European cities with their more ancient formation, have developed through continual enlargements, replacements and alterations, their organisms having recorded the passing of time, as in a book of history constantly written and revised. Nevertheless a growing tendency to conserve and protect precisely these inestimable traces of our culture and, conversely, the enormous increase in the modifying pressure exerted on cities by the acceleration of economic and social development since World War II, have made the natural continuation of that millenary and vital process more problematical and risky in those same cities. In Tokyo on the other hand, almost certainly in Los Angeles and to a lesser extent also in New York, the repeated replacements, modifications and additions made by contemporary commercial, and only sometimes good or «interesting» architecture, do not cause the least scandal. But above all they leave the spirit, the peculiar character of those cities, substantially unaltered. This had already occurred during their past or during the more ancient past of European cities. The latter, on the contrary, today seem to be incapable of continuing to transform themselves with the same contemporary architecture without losing their noble, petrified identity.

So by now western public opinion looks with growing mistrust – and not only in Italy – at the intrusions of «Modern Architecture» (as every contemporary building is suspiciously labelled) which is, wrongly or rightly, regarded as overbearing, offensive or incapable of living together with such a delicate and consolidated historical urban fabric.

But rather than difficult, the relation between contemporary architecture and historic cities seems, at any rate to us architects, to pose a challenge that can be met; it can also at times produce fruitful and interesting results. Instead, the attempts made by architects to completely design new parts of cities have almost always been doomed to failure, be they in Tokyo or Florence, which retain their vital dynamics and peculiar equilibrium.

In Japan, cities continue to flourish while metabolizing massive doses of «architectural change», to which they appear firmly indifferent; in Europe, cities seem ever less ready to question their stratified historical character, confining the new contributions of architecture to an indispensable minimum.

In both contexts Architecture (or if you like, Planning) appears unable to arouse and to feed new portions of urban fabric, to animate them with that breath of life necessary to transform a compound of buildings (even if it were an anthology of masterpieces) into a habitable place. One would therefore be inclined to hold precisely modern architecture responsible for this impasse. The linguistic shock caused in Architecture by the Modern (driven by the industrial revolution) would divide Architecture from the culture of cities and from that of their citizens, who are bound by a historical continuity to their past; thereby rendering Architecture incapable of continuing its time-honoured tradition of service to grafts, substitutions and transformations.

But the example of Tokyo, and observation of the more general difficulty of creating new urban plans from scratch, to some extent refute this hypothesis and shift the question elsewhere, beyond architecture in fact. For cities and architecture are not two homogeneous entities that can be compared as submultiples of each other, since they have different origins, foundations, durations and times; and, finally, because architecture, though necessary to the city for its self-manifestation and existence, is not sufficient to explain the city's complex essence.